

Letture proposte in occasione dell'inaugurazione del Bosco della Memoria, il 27 gennaio 2018. La dicitura relativa al campo di concentramento indica in quale parte del Bosco si è svolta la lettura.

FOSSOLI

Sono stato arrestato il 13 febbraio del '44 a casa mia, alle 6 del mattino. Avevo 17 anni.

Facevo parte della terza Brigata GAP Rubini. Tutti della Breda di Sesto San Giovanni.

Nel giugno del 1940 io lavoravo già in Breda: un giorno erano tutti in mensa a sentire per radio il discorso di Mussolini che dichiarava la guerra, ma io e qualcun'altro uscimmo e andammo a giocare al pallone. Quando rientriamo l'Armani ci mette tutti in fila e ci fa ingoiare l'olio di ricino, quattro schiaffoni e via. Io ero il quarto della fila, non ho resistito, non è stato coraggio, forse paura e gli ho buttato l'olio di ricino in faccia. Lui è rimasto sorpreso e qualcuno ha urlato: "scappate nei reparti". Bracesco, Robecchi e altri mi hanno portato nel loro reparto a lavorare. Era il reparto delle ali dell'aereo, ma non ho potuto stare lì a lungo perché mi conoscevano e alla fine sono finito allo sperimentale.

Prima dell'attentato alla sede del Fascio di Sesto del 10 febbraio 1944, abbiamo fatto saltare i binari sul ponte della ferrovia lì alla Falck, la ferrovia che da Milano va a Lecco e Como, da dove arrivavano tutte le armi per i tedeschi. Abbiamo svitato i binari e ne abbiamo anche fatto saltare qualcuno. E' andata liscia. Andavamo anche a cercare chi sapevamo essere una spia. Quando hanno fatto il funerale a Resega, il federale di Milano, eravamo là, in piazza Duomo, sopra i tetti. Abbiamo buttato delle bombe non per uccidere ma per spaventare e far capire ai fascisti che non potevano essere sicuri di niente. Tanti sono scappati e hanno lasciato per qualche momento la bara abbandonata. Eravamo sopra la Galleria. Il gruppo era sempre quello, più o meno. Non potevamo dividerci.

Dopo l'attentato alla sede del Fascio a Sesto la fuga per noi è stata facilitata dalla nebbia perché conoscevamo tutte le stradine. Insomma l'attentato è riuscito in qualche maniera. Io non sono rientrato in stabilimento e il 13 mattina sono venuti a casa mia ad arrestarmi. Mi hanno portato all'ex macello di Monza. Un giorno ci hanno fatto scavare una fossa come per fucilarci e buttarci dentro morti, ma era una finta, una tortura. Mi hanno arrestato i fascisti e messo in mano ai tedeschi. Erano in divisa e ci hanno caricato su una 500, tre dietro e due davanti. Mi hanno dato anche un po' di botte per farmi parlare.

C'era Ceriani agli interrogatori e allora io dico: "Lui lo sa che io non c'entro. Non conosco nessuno". Ceriani ha confermato le mie parole e mi hanno lasciato stare. Non era vero che non conoscevo nessuno, ma Ceriani mi aveva visto solo due o tre giorni prima e basta. Mi ricordo di un interprete, era di Monza, un certo Kulmann. Ho saputo che Ceriani ha parlato e ha fatto i nomi. Lì al macello i tedeschi interrogavano e i fascisti picchiavano. Dopo dieci giorni sono passato dal macello alle carceri di Monza e poi a San Vittore a Milano. Ci siamo trovati in tanti a San Vittore, non ero in isolamento. Un giorno ci prendono tutti, ci caricano su di un camion e ci portano alla stazione di Milano, non sopra dove arrivano e partono i viaggiatori, ma nei sotterranei. Ci caricano sui vagoni: con un ascensore ritorniamo a livello ferrovia e partiamo per Modena, e da lì a Fossoli.

Pensa, Robecchi arrivava a Fossoli in bicicletta da Muggiò e ci portava del cibo nascosto in un sacco, ce lo buttava dentro. Noi facevamo tribolare un po' le guardie, le sviavamo. Con noi c'era Bracesco, il primo mutilato della Resistenza. Era con noi poverino, senza una gamba. Lui non è venuto via con noi è rimasto ancora un po'. Nella mia baracca n.19 eravamo io, Paleari, Rizzaedi, Bracesco, Bersan.

Nel campo degli ebrei una notte delle guardie SS ubriache sono entrate e hanno fatto una cosa terribile, hanno buttato in aria dei bambini piccoli o neonati e gli hanno sparato. Un mattino ci hanno caricato su dei camion e ci hanno portati alla stazione di Modena e caricati su vagoni piombati. Ricordo che alcuni contadini -era il mese delle ciliegie- hanno buttato nei vagoni cassette

intere di ciliegie mentre ci facevano salire. I tedeschi lasciavano fare. Dopo tre giorni di viaggio pigiati in questi vagoni siamo arrivati alla stazione di Mauthausen. Alcuni di noi ci hanno poi trasferiti a Wels dove c'era una fabbrica di aerei per lavorare. C'era stato un bombardamento a Linz e una sera ci hanno portato lì in quei luoghi per riparare i danni, con noi c'erano anche dei russi. Si manovravano dei fari perché era buio. Paleari ed io li abbiamo fatti saltare. Si sono sentite delle mitragliate, ma io e Paleari e non so chi siamo riusciti a scappare. Era il 10 aprile 1945. Siamo andati verso Vienna c'erano già i russi che ci hanno portato a Kiev in aereo. Ci hanno rimesso in carreggiata perché eravamo a secco. Di italiani eravamo solo io e Paleari. Abbiamo insistito molto e ci hanno riportato a Vienna dove ormai i russi avevano preso la città. I russi ci avevano però tolto tutti i documenti e noi arrivati a Innsbruck abbiamo detto agli americani che eravamo scappati dai russi a Vienna perché avevamo paura. Da Innsbruck gli americani ci hanno mandati in un campo di raccolta vicino a Monaco di Baviera. Da lì io e Paleari siamo ancora scappati e dopo aver scalato delle montagne siamo arrivati a Bolzano e ci siamo rifugiati in un ospedale. Mi hanno curato perché avevo una scheggia di legno nella gamba che mi faceva molto male.

Da Bolzano sono andato a Merano, ma ancora avevo bisogno di cure così Paleari è rientrato con un camion della Breda prima di me ma ci siamo ritrovati a Peschiera. Era l'otto maggio 1945, abbiamo preso un treno per Milano e poi un tram per Monza dove hanno tentato di farci pagare il biglietto e volevano buttarci giù, ma chi aveva i soldi? E poi avevano visto come eravamo concitati? Siamo scesi dal tram in zona via Como, abbiamo fatto 10 passi e la gente già ci veniva incontro.

Umberto Diegoli

Terroristi, banditi, sbandati, ribelli, sabotatori: così li chiamava il Regime. In una parola, partigiani. Una scelta che non permetteva sconti e molto spesso obbligava a rischiare la libertà, a mettere in gioco tutto. D'altra parte "occorre agire e non parlare", dice Brecht nella citazione che ci accompagna in questo Bosco. E se qui intorno ci sono, tra 92 nomi di deportati e deportate, 89 triangoli rossi, ecco, costoro sono tutti uomini e donne che hanno agito, hanno scelto. Quanta incoscienza, quanta sete di libertà.

Partigiani oppure operai che hanno incrociato le braccia contro il Regime nei grandi scioperi del marzo 1943 o del marzo 1944. Alcuni giovanissimi, come Umberto Diegoli, altri adulti come Antonio Gambacorti Passerini, Carlo Prina, Ernesto Messa, Enrico Arosio, Davide Guarenti, fucilati a Cibeno il 12 luglio 1944 insieme ad altri cinquantotto antifascisti. Questi alberi allineati a loro dedicati alludono simbolicamente all'ultimo drammatico momento della loro vita.

Qui, se ci fermassimo un attimo ad ascoltare, forse riusciremmo a percepire il silenzio dei torturati di cui scrive Calamandrei, quel silenzio più duro di ogni macigno. Ma certamente sentiremmo anche il frastuono delle grandi fabbriche di allora, la Falck o la Breda, grandi culle della Resistenza. O forse ancora le sirene antiaeree, e poi radio Londra, oppure le voci perentorie che gridano ordini in lingue sconosciute, il suono sordo dei colpi delle SS o della polizia fascista sulla porta che ti svegliano nel sonno, il treno sui binari per giorni e giorni...e poi, che rumore fa un lager? Difficile dirlo.

Riemergendo da questo ascolto, noi che facciamo? Parliamo o agiamo? O forse addirittura guardiamo in aria? Quante domande ci affollano la testa, mentre l'unica risposta certa che abbiamo è che il Paese in cui viviamo oggi non è quello sognato da tutti loro. Contraddizioni, opportunismi, compromessi, finanche revisionismi. Quanto è scomoda la memoria della Resistenza, certamente quanto è scomoda la memoria storica oggi, nel suo essere tensione vitale verso un'utopia terrena chiamata giustizia sociale, verso gli ideali di libertà e lotta al potere e ai privilegi. Quell'utopia non ha preso mai forma, è stata dirottata verso forme di democrazia e partecipazione sempre più insignificanti e mercificate. I motivi per cui hanno combattuto questi 89 uomini e donne costruiscono un luogo dell'anima dall'enorme potere simbolico, un luogo con cui potremo entrare in contatto attraversando questi alberi e conoscendo le storie diverse che si

nascondono dietro a questi nomi.

Tornati da questo viaggio forse sarà più semplice rispondere a noi stessi e al monito che ci lancia Brecht. Sì, vogliamo agire perché noi siamo tra quelli che non hanno cantato vittoria, ma al contrario con tenacia e coerenza, combattiamo chi nega, intenzionalmente, pari dignità e uguali diritti a chiunque. Siamo a caccia del mostro e di tutta la sua stirpe dannata e multiforme. E oggi come ieri saremo chiamati terroristi, banditi, sbandati, ribelli, sabotatori e sabotatrici.

AUSCHWITZ 1

Alessandro Colombo e Ilda Zamorani, entrambi ebrei, erano i miei nonni. Di Pitigliano lui, di Ferrara lei. A Monza hanno vissuto, hanno lavorato, hanno avuto due figli.

Nell'autunno del 1938 arriva, preceduto da una campagna di diffamazione, una specie di tsunami: le leggi razziste, promosse dal governo fascista e avallate dall'inqualificabile re Vittorio Emanuele III.

Nel marzo 1939 il nonno Alessandro presenta domanda di discriminazione dalle leggi, al Ministero degli Interni, nella quale si appella all'impegno da lui assunto in ambito civile e professionale e chiede una cosa soltanto: poter essere considerato quello che è e si sente, italiano.

Così scrisse nella lettera: "Trasmetto che non ho patrimonio da porre in salvo e non attendo dal provvedimento che invoco vantaggio materiale di sorta; unico movente è quello di essere equiparato agli altri cittadini italiani perché mi sento profondamente, sinceramente italiano".

Dopo l'8 settembre del 1943 i tedeschi iniziano una politica di arresto e deportazione degli ebrei; si saprà più tardi che è cominciato lo sterminio.

I nonni si lasciano faticosamente convincere a trasferirsi in un appartamento a Milano e ad abbandonare la casa di Monza dove erano conosciuti da tutti.

Ai primi di novembre mio nonno commette una gravissima imprudenza: decide di tornare nella sua casa di Monza per prendere le fotografie mie e di mia sorella. La casa era tenuta d'occhio e una spiata porta al suo arresto. La nonna Ilda si consegna per condividere lo stesso destino.

Partiti da Milano il 6 dicembre 1943, arrivati l'11 ad Auschwitz, i miei dolcissimi nonni sono stati assassinati all'arrivo.

Alberto Colombo, nipote di Alessandro Colombo e Ilda Zamorani

AUSCHWITZ 2

Eravamo qualche centinaio, su troppe migliaia di deportati, quando, nel 1945, abbiamo riportato in Italia il numero azzurrino di Auschwitz tatuato sul braccio sinistro.

Ora siamo ridotti a qualche decina ... forse troppo pochi per essere ascoltati.

E inoltre abbiamo spesso l'impressione di essere narratori molesti.

Talvolta si avvera davanti a noi un sogno che sognavamo nelle nostre notti di prigionia: l'interlocutore non ci ascolta, non comprende, si distrae, se ne va e ci lascia soli...

Eppure, raccontare dobbiamo: è un dovere verso i compagni che non sono tornati, ed è un compito che dà senso al nostro essere sopravvissuti.

A noi è accaduto di vivere un'esperienza fondamentale, e di apprendere alcune cose sull'uomo che sentiamo necessario divulgare.

Il genere umano, noi insomma, siamo potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore: il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spesa e senza fatica.

Mi pare che, anche in un mondo miracolosamente ristabilito sulla base della giustizia, anche in un mondo in cui, per ipotesi, nulla minacciasse più la pace, anche in un mondo in cui miracolosamente ogni violenza fosse scomparsa, ogni offesa riparata, anche in questo mondo così lontano dal nostro sarebbe errore e stoltezza tacere del passato.

In questi avvenimenti del passato si sono visti i sintomi di una malattia troppo grave perché sia lecito tacerne.

C'è ancora un fascismo non necessariamente identico a quello del passato.

C'è un nuovo verbo: non siamo tutti uguali, non tutti abbiamo gli stessi diritti.

Dove questo verbo attecchisce, alla fine c'è il lager.

La dottrina da cui i campi sono scaturiti è molto semplice, e perciò molto pericolosa: ogni straniero è un nemico e ogni nemico deve essere respinto, isolato, soppresso. Ed è nemico chiunque venga sentito come diverso, per lingua, religione, aspetto, costumi e idee.

Il nazifascismo è stata la dimostrazione spudorata di quanto facilmente il male possa prevalere.

Primo Levi

L'Altro, il Diverso, lo Straniero, il Barbaro... Sono tutte invenzioni necessarie alla definizione del noi, ovvero di quel gruppo che, domestico, ci rassicura e ci legittima. Se ci pensiamo bene, ogni definizione è possibile solo nella misura in cui ne esiste un opposto strutturante: non c'è maschio, se non c'è femmina; non c'è Uomo, se non c'è Animale; non c'è bianco, se non c'è nero. Non c'è noi, se non c'è un loro. Non c'è domestico, se non c'è straniero. Ce lo ricorda Primo Levi: sono stati troppi, nel tempo e nello spazio, quei popoli che, più o meno consapevolmente, hanno finito per credere che «ogni straniero è nemico». Troppi perché sia stato frutto del caso o mera pazzia.

Lo straniero-nemico è indispensabile: è il suo essere pericoloso e spaventoso che ci può confermare nel nostro ordine reciproco, è la sua disumanità che ci può confermare nella nostra indiscussa umanità. Questa opposizione è manifesta nell'uso della parola tedesca Un-mensch, impiegata dalla propaganda nazista per additare l'Ebreo, e con lui l'Omosessuale, il Rom, il Nero, quindi il Mostruoso, Brutale, e letteralmente Non-Umano. Ma è evidente che, se lo straniero-nemico è un Un-mensch, a noi, domestici e amici, non resterà che l'appellativo referenziale di Uomini. Questo Altro è la vittima sacrificale di un mondo che vive di frontiere e di portoni serrati.

La produzione del nemico-straniero, di cui Levi ci racconta, è un processo mai finito. Si cambia d'abito, ma opera incessantemente. Le alleanze cambiano, accade che il nemico di ieri diventi l'amico di domani, ma sempre nello stesso specchio deformante ci riflettiamo. Dobbiamo assecondare il monito di Levi a non scordare che il Lager non è un'eccezione ma il termine di una catena la cui premessa maggiore è l'identificazione tra Altro e Nemico. Nostro compito è sradicare questo pensiero!

Eppure ancora oggi un Altro da noi può diventare capro espiatorio. Egli cammina sulle nostre stesse strade, egli respira la nostra stessa aria. E' una vittima possibile. La Germania nazista fece propria l'ideologia antisemita e il nemico divenne l'ebreo. E così un presupposto non scientifico indusse una politica malata a creare un nemico da annientare. Un nemico utile, semplicemente, perché noi ci riconosciamo come i giusti, gli ariani, la razza italiana.

Se provate a restare in silenzio alcuni secondi, oltre al respiro dei corpi vicini sentirete il palpitare

incessante della macchina sociale, ingranaggi di norme e carni che si muovono, stritolano, eleggono, incensano, condividono. Gettati al mondo, ne siamo succubi e artefici. Abita anche in noi il pensiero che crea l'Altro e lo stigmatizza.

Oggi, in questo bosco, ci siamo noi e ci sono novantadue altri-nemici-stranieri. Tre ebrei e 89 presi politici. I primi, rei di essere razza inferiore, subumani, orrore e scherzo di quella specie che si poteva esprimere solo nell'arianesimo. Registrati, schedati, enumerati nei registri dello stato civile e della popolazione, secondo la spietata violenza dei Provvedimenti per la Difesa della Razza Italiana. I secondi, incapaci di legittimare quella frontiera tra Noi e Loro, (Puri e Impuri, Eletti e Dannati e tutto il degenerato sistema di leggi e istituzioni che la costruì.) Facinorosi, rivoltosi, insubordinati. Pericolosi.

Ma oggi come ieri, qui come in tanti amati, attraversati e sognati altrove, palpitano i cuori dei vivi e monta la rabbia dei liberi. E resta una certezza: che la libertà è insopprimibile per chi la desidera e l'antifascismo è intriso di questa libertà, incapace di alzare frontiere. Unici nemici saranno i loro mastri costruttori, indipendentemente dalla forma dei loro nasi, dal colore della loro pelle, dai loro abiti, dalle loro lingue.

CASTELLO DI HARTHEIM

Mia amatissima Maria,

se il destino vorrà che questa mia ti giunga, allora io non sarò più a Fossoli, ma sarò partito per qualche ignota destinazione. Non ti dovrai demoralizzare, anzi! L'avverso destino ti deve essere di sprone, riattivando tutte le tue energie, troverai una nuova forza per superare altri periodi che più o meno lunghi, potranno trascorrere prima del nostro desiderato ricongiungimento.

Purtroppo in questi giorni c'è movimento: perciò ti preparo questo scritto perché non so che cosa sarà deciso sul mio conto. Nel tuo ultimo scritto del 22 giugno, mi dici che a giorni sarà pronta la gamba, sarebbe stata per me proprio una delle maggiori soddisfazioni poter riattivare le mie condizioni fisiche e permettermi così dopo nove mesi di camminare senza le grucce. Purtroppo devo attendere in quanto, come vedi, non sono questi i giorni migliori per tale soddisfazione. Ma stai sicura, cara Maria che saprò attendere con ferma decisione, giorni migliori. Non è detto poi che partire voglia dire per me peggiorare, può darsi invece che sia la volta buona e si possa mettere fine a tutto, però è meglio non illudersi ed essere pronti al peggio nella speranza di un domani migliore.

Ti faccio sapere, cara, che difficilmente io potrò avere tuoi scritti dopo questa mia, perciò non scrivere più finché non avrai mie notizie, sempre che me ne sia data la possibilità. Se ciò non fosse, non disperare, sii forte, come nei primi mesi, io ti assicuro che me la caverò sempre bene ed un giorno, al mio ritorno, voglio ritrovare te e i nostri bambini sempre più belli.

Mia adorata Maria, qualunque cosa possa accadere, ricorda che io ti ho amata sempre con tutte le mie forze: così voi miei figli adorati Luigi e Milena, avete dato a me le più grandi soddisfazioni che l'uomo possa chiedere alla vita; mi spiace solo non vedervi crescere, non potervi educare, farvi studiare, ma tutto ciò, sono certo, mi sarà consentito in seguito.

Ti sembrerò con queste frasi un po' fuori posto, ma non darci peso: fai come se fossi vicino e vedessimo assieme il futuro dei nostri piccoli; non mi dilungo oltre, perché tu hai già compreso che ho dato tutto per ottenere un avvenire migliore, e che cosa non darei ancora per il bene dei nostri figli? Grossi bacioni, ricordami sempre!

Tuo Enrico

Enrico Bracesco

Era da poco passata l'alba di un mattino grigio. Enrico su di un pulmino azzurro dai vetri oscurati

percorreva con altri compagni il tragitto tra Mauthausen e Hartheim.

Spavento e disperazione erano negli occhi di tutti. Tacevano, stanchi e distrutti da quel viaggio terribile nei vagoni bestiame blindati, senza cibo, senza acqua, durato dal 4 al 7 agosto: partiti da Bolzano con destinazione Mauthausen. Poi quel percorso dolorosissimo a piedi, nottetempo, tra le campagne, evitando la strada principale, per arrivare dalla stazione all'altopiano dove sorge il campo di sterminio. Enrico con le sue stampelle cercava di non dare nell'occhio per non attirare i colpi delle SS, ce la metteva tutta per non rallentare la marcia, un po' sorretto e aiutato dai suoi compagni, ma era sfinito. In una baracca, al campo, aveva dormito ammassato, aveva lavorato nei mesi successivi? Non lo sapremo mai. Ora su questo pulmino con altri compagni indossava la divisa a strisce, rasato e numerato, privo di forze, non aveva più speranze. Svuotato, percorreva queste stradine polverose con la paura e l'angoscia compagna silenziosa di tutti.

Non è più Enrico Bracesco ma è il numero 82293. Il pulmino si ferma. Si intravede la sagoma grigiastra di un grande castello. Si sentono impartire ordini secchi e perentori, non si capisce cosa dicono, ma tutti si muovono il più celermente possibile. Un odore acre riempie le narici, entrano nel castello da cui nessuno è uscito mai.

E' questa una possibile ricostruzione della drammatica fine della vicenda biografica di Enrico Bracesco, operaio antifascista monzese. Il ricco patrimonio di lettere spedite da Fossoli, dove passò parecchi mesi di internamento, alla moglie Maria, costituisce un testamento umano, prima ancora che politico, dall'inestimabile valore. E' questa quindi una testimonianza che recupera nel profondo intimo dei rapporti più stretti, la dimensione umana di ogni singolo deportato, proponendone un ricordo individuale, grazie al quale si riscatta quella privazione dell'identità messa in atto dai nazisti.

Emergono quindi affetti, legami familiari, esperienze comuni riconducibili anche alla quotidianità di ciascuno di noi. Così la storia ci si avvicina, si fa uomo, donna, carne, desideri, sogni, speranze e paure. E vive. Infrange la teca in cui qualcuno vorrebbe rinchiuderla e si fa vita. Qui non ci sono eroi o eroine. Qui ci sono uomini e donne come noi, volti e vicende individuali, ciascuna unica e irripetibile, così come ognuna di queste piante è unica e irripetibile. Rifiutiamo quindi ogni processo di omologazione, normalizzazione, inquadramento: siamo tutti parti uniche e irripetibili di un ecosistema mutevole, che fiorisce nella diversità.

E tutte queste microstorie private, insieme, si sono fatte storia e hanno cambiato il corso degli eventi.